

MONSIGNOR CLAUDE RAULT



Settantacinque anni, sacerdote francese della congregazione dei Padri Bianchi, Claude Rault vive in Algeria dal 1971 e da undici anni è vescovo di Laghouat-Ghardaïa, a ottocento chilometri circa a sud di Algeri. Nato a Poilley (Francia) nel 1940, è partito tanti anni fa dalla Normandia, dalla città di Mont Saint-Michel, con destinazione Africa. Nella sua autobiografia (*Il deserto è la mia cattedrale*, Emi 2015) racconta un deserto che diviene luogo santo di preghiera e di incontro spirituale con il fratello musulmano. Era lo stile dei monaci martiri di Tibhirine e del loro priore Christian de Chergé, al quale monsignor Rault è stato legato da lunga e intensa amicizia e con il quale ha condiviso il progetto della *Ribât es-Salâm*, il «Legame della pace».

testo di **Anna Pozzi**

La diocesi del Sahara algerino è la più grande del mondo per estensione. E quella con il minor numero di cristiani. Una ventina di comunità sparse in un territorio vastissimo e aspro. Un mare di sabbia, rocce e islam dove la Chiesa è una piccola presenza in dialogo, che resta attaccata all'essenziale della fede

GRANELLO DI CHIESA IN UN MARE DI SABBIA



IL FASCINO DEL NULLA
Algeria: Inakashaker è un'area di deserto di straordinaria bellezza a cinque ore di auto da Tamanrasset, in direzione sud-est

GEORGE STEINMETZ/CORBIS



Il deserto come luogo estremo. Con cui «non si può barare». Ma anche come spazio interiore. Luogo dell'anima, di un dialogo spirituale con se stessi e la propria fede. «Il deserto è come la vita. Una vita che non mente, completamente nuda nella sua bellezza come nella sua ruvidezza».

Claude Rault è il vescovo del Sahara. La più vasta diocesi del mondo e quella con il minor numero di cristiani. È titolare della sede di Laghouat-Ghardaïa, in Algeria, ottocento chilometri circa a sud di Algeri. Una ventina di comunità cristiane, sparse su un territorio vastissimo e aspro. Interamente musulmano.

Il deserto, dove vive ormai da 45 anni, ha modellato la sua anima e plasmato il suo modo di relazionarsi, di accogliere, di stare con l'altro. Incarna, nella sua vita e nei suoi gesti, il senso più profondo di essere Chiesa in Algeria: una Chiesa dell'incontro, della relazione, dell'«essere-con». Che significa essenzialmente una Chiesa che condivide la propria esistenza con i «fratelli» musulmani. Li chiama sempre così, père Claude: fratelli, figli dello stesso Dio e del suo progetto misterioso sul Creato. «La nostra presenza di Chiesa, anche se fatta di sole due o tre persone riunite in nome di Gesù, è fondamentale in questa terra, sia per la Chiesa stessa che per l'islam. Noi siamo qui non per aumentare di numero, ma per servire il Regno di Dio che è più grande di essa. In un contesto musulmano, impariamo

mo a «vederlo» nei cuori delle persone e stiamo lavorando per la sua crescita con tutte le persone di buona volontà, il popolo delle Beatitudini». Francese, classe 1940, monsignor Claude Rault è un Padre Bianco. A trent'anni viene inviato in Algeria, terra carissima ai Missionari d'Africa, che proprio qui sono stati fondati dal cardinale Lavignerie. Si racconta volentieri, il père Claude, con i tempi del deserto e i ritmi del racconto orale, che però ha saputo tradurre mirabilmente anche nel suo libro *Il deserto è la mia cattedrale*, recentemente pubblicato da Emi. Una testimonianza personalissima, ma dal valore universale, di quasi mezzo secolo di vita trascorso in Algeria. Nell'infinità delle sabbie e dell'islam.

«Il deserto», scrive, «è l'immagine più autentica, il riflesso più vicino all'interiorità. Mi sento in armonia con esso. Il deserto è la profondità dell'anima e dell'esistenza umana, la bellezza del cuore, la presenza e nello stesso tempo l'assenza dell'Essere amato. Penso che sia là

TÈ NEL DESERTO

In alto a sinistra: Claude Rault prende il tè con un amico algerino. Qui sopra: vista panoramica della città di Ghardaïa



LOUAF LABRI/REUTERS

che fermentano i progetti più folli, i sogni più audaci».

Come quello di restare per una vita intera in un posto in cui i cristiani si contano sulle dita di poche mani. E sono quasi tutti stranieri. Per gli algerini, basta una mano sola. «Essere Chiesa qui nel deserto», dice, «significa aggrapparsi all'essenziale della nostra fede ed essere uniti nella testimonianza, anche se viviamo negli angoli più remoti; testimoni di una Chiesa al servizio del Regno».

In queste settimane, Claude Rault si avvia a lasciare il suo incarico di vescovo di Laghouat-Ghardaïa, assunto nel 2004. Prima era stato vicario della stessa diocesi, con una parentesi come provinciale dei Padri Bianchi del Maghreb. Ma il suo primo «lavoro» in Algeria è stato nel campo della formazione, come professore di inglese.

«Ricordo ancora oggi», si racconta, «il giorno in cui tre studentesse si sono avvicinate alla cattedra alla fine della lezione. Pensavo volessero chiedere delle

«IL DESERTO È L'IMMAGINE PIÙ AUTENTICA, IL RIFLESSO PIÙ VICINO ALL'INTERIORITÀ. MI SENTO IN ARMONIA CON ESSO. IL DESERTO È LA PRESENZA, NELLO STESSO TEMPO L'ASSENZA, DELL'ESSERE AMATO»

spiegazioni. Invece, la più audace di loro mi ha guardato e, senza troppi giri di parole, mi ha detto che se non mi fossi convertito all'islam sarei andato certamente all'inferno. Un'altra ha reagito immediatamente: «Se lei dovesse andare all'inferno, signore, io scenderò a prenderla e la porterò con me in paradiso!». Il dialogo con l'islam, per me, è stato soprattutto questo: relazione con la gente».

Non è stato tutto facile, anzi. Arrivato in Algeria poco dopo l'indipendenza e la nazionalizzazione di tutte le scuole e le opere sociali e sanitarie della Chiesa, ha dovuto confrontarsi immediatamente con uno stile di presenza cristiana che stava radicalmente cambiando. Non più – o sempre meno – legata alla Francia, e numericamente in via di assottigliamento. Una Chiesa che stava faticosamente attraversando la fase in cui da Chiesa (di stranieri) in Algeria stava diventando Chiesa d'Algeria. Fatta, certamente, ancora di stranieri, ma più radicata, «impastata» con quel mondo e quella società, la sua cultura e la sua religione. Come molti altri, è rimasto anche durante il periodo buio del terrorismo islamista, che ha segnato l'Algeria nel corso di tutti gli anni Novanta, con strascichi anche dopo. Il Paese è stato letteralmente squassato dalla furia degli islamisti, ma anche dalle stragi compiute dall'esercito. Circa duecentomila morti algerini, migliaia di persone scomparse, famiglie distrutte, vedove e orfani, che ancora oggi faticano a lasciarsi alle spalle quella tragedia personale e collettiva. Anche la Chiesa ha pagato il suo prezzo di sangue: 19 tra religiosi e religiose sono infatti stati uccisi tra il 1994 e il 1996. Tra di loro anche quattro confratelli di monsignor Rault, assassinati a Tizi Ouzou, in Cabilia, il 27 dicembre 1994.

Di quegli anni neri, però, ricorda innanzitutto le relazioni di amicizia, →



vicinanza e sostegno reciproco, che sono state feconde e che continuano a germogliare anche oltre la morte. Come la sua amicizia decennale con padre Christian de Chergé, priore del monastero di Tibhirine, da cui vennero rapiti e poi uccisi sette monaci nella primavera del 1996. Da quella amicizia era nato, nel 1979, anche il *Ribât es-Salâm* ("Legame della pace"), un gruppo di dialogo islamo-cristiano, che ha continuato a riunirsi, ma che è ritornato per la prima volta a Tibhirine, dopo l'uccisione dei monaci, solo lo scorso marzo. «Il *Ribât es-Salâm*», dice il vescovo, «è un modo di vivere il nostro rapporto spirituale con i musulmani e di condividere con loro un cammino da viaggiatori alla ricerca di Dio, senza pretendere di possedere la verità, ma nella convinzione che è lei che ci possiede».

Ma il dialogo principale avviene soprattutto nella vita: nelle relazioni di tutti i giorni, negli incontri, nella partecipazione agli eventi importanti della famiglia, nello scambio di auguri per le feste principali di entrambe le comunità religiose. «Ogni tanto», racconta, «mi piace ancora prendere la borsa della spesa e andare al mercato. Lì incontro tanta gente, amici di lunga data o persone sconosciute. Ci si

ferma a chiacchierare, si prende un tè, si discute di cose leggere e anche di quelle più profonde. Si tessono soprattutto legami».

Questo cammino insieme resta una delle prerogative della Chiesa d'Algeria. Anche se non mancano le difficoltà. La situazione politica nel Paese è precaria. Il fondamentalismo islamista ogni tanto rialza la testa. E la gente fatica ad andare avanti nella quotidianità di un Paese ricchissimo di petrolio e gas e al tempo stesso poverissimo: un Paese dove la maggior parte della popolazione vive in povertà e arretratezza.

Père Claude conosce a fondo molte di queste sofferenze, anche perché i preti – e soprattutto le suore – presenti nella sua diocesi si fanno spesso carico delle situazioni più difficili, specialmente quelle familiari, che riguardano donne e bambini. Eppure il suo è uno sguardo positivo, anche se non ingenuo. «Siamo stati portati prima di tutto a vivere l'incontro e la condivisione di vita con gli algerini nel loro ambiente sociale, culturale e religioso», afferma. E anche ad affrontare con loro le sfide dell'oggi. Come quella dei migranti.

Molti subsahariani, infatti, prima di affacciarsi alla costa mediterranea attra-

FEDE E DESERTO

Qui sopra: celebrazioni durante la festa Dar Moulay a Tamanrasset. A destra, in alto: padre Rault celebra la Messa insieme a un altro sacerdote; in basso: nella zona di Laghouat un uomo osserva la distruzione causata dalle locuste. L'invasione di questi insetti abbatte la produzione agricola causando vere e proprie emergenze alimentari



versano il deserto del Sahara e sostano in alcuni snodi cruciali: Tamanrasset, soprattutto, e la stessa Ghardaïa: «È una tragedia», conferma il vescovo, a partire dalla sua esperienza diretta e da quella di molti altri religiosi e religiose, che si dedicano a questi migranti, sia per i bisogni materiali che per l'assistenza morale e spirituale. «È gente disperata, che si lancia in un'avventura che troppo spesso finisce con la morte. Nel deserto o nel Mediterraneo. Noi facciamo quello che possiamo, con le nostre poche forze e risorse per accogliere queste persone e dare loro aiuto e incoraggiamento. A Tamanrasset, in particolare, questi migranti sono diventati il cuore della nostra piccola comunità cristiana presente sul posto. Pregano con noi, si confidano, ma anche

«IN ALGERIA NON CERCHIAMO LA FRAGILITÀ O L'UMILTÀ A TUTTI I COSTI. SONO DONI CHE CI SONO STATI FATTI DA DIO. E CHE RAPPRESENTANO LA NOSTRA FORZA. SIAMO QUI PER CAMMINARE CON GLI ALTRI»

cantano e danzano. Trovano uno spazio in cui sentirsi liberi. È "l'accoglienza del Samaritano". Fatta di piccole cose che, tuttavia, possono significare molto».

Per alcuni di loro, può voler dire la vita stessa. Lungo le rotte del Sahara, questi migranti vengono spesso derubati e malmenati, subiscono violenze e minacce, sono maltrattati dalla polizia algerina e guardati con ostilità dalla popolazione. Nei dintorni di Tamanrasset, di frequente si accampano tra le rocce, nel deserto, in condizioni miserabili, senza cibo né acqua. L'anelito a un mondo migliore, a una vita più dignitosa, li spinge ad andare avanti a ogni costo.

La piccola Chiesa d'Algeria è lì anche per loro e col tempo ha assunto un volto sempre più "africano". Non solo per i migranti di passaggio, ma pure per i molti studenti subsahariani, che ottengono borse di studio nelle università algerine. Sono loro, oggi, il gruppo più numeroso presente all'interno della comunità cristiana, dove hanno portato nuova vitalità, ma anche nuove sfide.

Vengono, infatti, da contesti di Chiesa molto diversi, da situazioni dove i cristiani sono maggioritari e la fede è vissuta con manifestazioni esteriori spesso molto gioiose ed esuberanti. Loro stessi devono adattarsi a un ambiente religioso e sociale impregnato di cultura musulmana. Ma anche a una Chiesa che, sulle orme di Charles de Foucauld e dei Piccoli fratelli, ha coltivato uno spirito di umiltà, povertà ed essenzialità.

«In Algeria non cerchiamo l'umiltà o la fragilità a tutti i costi. Sono doni che ci sono stati fatti da Dio. E che rappresentano la nostra forza», commenta père Claude. La forza di una Chiesa estremamente minoritaria, che si fa presenza in mezzo a una popolazione musulmana. E che insieme a questa popolazione cerca di percorrere il cammino delle Beatitudini. ♦

DU BOISBRANGES/JEAN-HEMIS/CORBIS - PATRICK ROBERT/VEZINA/CORBIS